

MONDO

Morsi isolato non cede L'ultimatum dei militari

- **L'opposizione laica** diserta l'incontro con il presidente
- **I Fratelli Musulmani** difendono il nuovo corso
- **L'esercito** minaccia di intervenire
- **Il giallo** delle armi sequestrate a Napoli

U. D. G.
udegiovannangeli@unita.it

Solo le forze islamiste accolgono l'invito di Mohamed Morsi: le sedie che più «scottano», quelle dei leader dell'opposizione laica, restano vuote. In Egitto è muro contro muro. E in campo scendono i generali. Le Forze armate egiziane affermano che «il dialogo è l'unico mezzo per risolvere la situazione attuale e il contrario ci porterà in un tunnel oscuro che - aggiungono - non permetteremo mai perché siamo da sempre vicine al popolo». Parla chiaro il comunicato delle forze armate egiziane letto alla televi-

sione di Stato. «Le forze armate seguono da vicino gli sviluppi della situazione attuale che ha portato a divisioni che minacciano i pilastri dello Stato, ma sono sicure che il popolo egiziano sarà capace di continuare a esprimere la sua opinione pacificamente». I vertici militari esprimono il loro «sostegno al dialogo nazionale serio sui punti di divergenza». «Affermiamo che le divergenze politiche fra fratelli sono accettabili, ma che bisogna evitare di arrivare allo scontro per giungere all'intesa. È necessario capire che la mancanza di intesa non è nell'interesse di nessuno e che è la patria che pagherà caro» continua la nota

con la quale i generali sottolineano che «occorre essere vigili sugli sviluppi molto delicati sulla scena regionale e internazionale, evitare falsi calcoli e seguire le regole della democrazia, che noi tutti accettiamo». Quindi lanciano il loro monito alle due parti. «Le forze armate eserciteranno sempre il loro ruolo e sono consapevoli delle proprie responsabilità nazionali per il mantenimento degli interessi superiori della patria e la protezione delle sue strutture vitali».

L'APPELLO INASCOLTATO

L'appello al dialogo cade nel vuoto. Morsi avrebbe pronto un decreto per permettere anche alle forze armate di arrestare civili, cosa consentita finora solo alla polizia. Lo scrive il quotidiano *Al-Ahram*, spiegando che il decreto rimarrebbe in vigore fino all'approvazione della nuova costituzione e alle elezioni legislative. In base al decreto, scrive *al-Ahram* le forze armate si coordinerebbe-

ro con la polizia «per garantire la sicurezza e la protezione delle strutture vitali del Paese». Secondo altre fonti il decreto, la cui durata è fissata fino al termine delle prossime elezioni legislative la cui data deve ancora essere fissata, sarebbe già stato approvato dal governo ma non si sa ancora quando entrerà in vigore.

La tensione nel Paese è altissima. «Difenderemo la legittimità del regime eletto dal popolo»: a proclamarlo è Khairat el Shater, numero due dei Fratelli musulmani e mancato candidato presidente, in una conferenza stampa con la «coalizione islamica egiziana» (una organizzazione ombrello che include il partito dei Fratelli musulmani e una decina di formazioni salafite egiziane). Il leader islamico ha denunciato «un complotto che coinvolge parti internazionali, per impedire l'arrivo al potere di islamici e rivoluzionari». Detta la linea il fronte islamista: Morsi deve procedere senza tentennamenti e confermare il contestato referendum costituzionale indetto per il 15 dicembre. La «coalizione» mette in guardia dai «manipolatori che mettono in pericolo la volontà popolare in un tentativo di golpe contro il regime legittimo» si legge nel comunicato presentato durante la conferenza stampa. «Non è consentito sotto nessun pretesto un ritorno al regime corrotto» insiste la coalizione, sottolineando che «tutte le opzioni sono aperte e che le migliaia di rivoluzionari non resteranno a braccia conserte a guardarsi sottrarre la rivoluzione».

Pronta è arrivata la risposta delle opposizioni. Il Fronte di salvezza nazionale egiziano ribadisce la richiesta di annullare il decreto del presidente Mohamed Morsi e il referendum costituzionale e fa appello a manifestazioni, sit in e in previsione anche alla disobbedienza civile. Ad affermarlo è Mohamed el Gharbi che al termine di una riunione del Fronte, ha accusato Morsi di «mutismo» e di adottare «un'agenda che non è al passo con l'Egitto».

La crisi egiziana si tinge di giallo. Cinque container pieni di armi sono stati sequestrati dalle forze dell'ordine italiane nel porto di Napoli. Un uomo di nazionalità egiziana è stato fermato. Secondo quanto si è appreso da fonti investigative le armi erano dirette probabilmente in Egitto. A mettere in moto le forze dell'ordine italiane sarebbero state le autorità israeliane. Gli investigatori stanno eseguendo controlli in altri container arrivati nel porto di Napoli. L'area dove sono stati scoperte le armi è stata recintata ed è sotto sorveglianza. In uno dei container è stato trovato anche un lanciarazzi.

L'allarme di Londra «Assad pronto a usare armi chimiche»

U. D. G.

La denuncia è pesantissima: «Assad si prepara ad usare le armi chimiche». Il Regno Unito e gli Stati Uniti avrebbero verificato l'esistenza di prove che dimostrerebbero come il regime siriano si stia preparando ad usare le armi chimiche in suo possesso. A sostenerlo è il ministro degli Esteri britannico, William Hague, che parlando con la *Bbc* rivela che ci sono «abbastanza prove», provenienti da «fonti di intelligence» da spingere gli Usa a lanciare un «avvertimento» al governo di Damasco. «Siamo estremamente preoccupati per le scorte chimiche e biologiche e per le informazioni sul fatto che il regime siriano potrebbe usarle»: così ha affermato il titolare del Foreign Office, a margine di un forum sulla sicurezza a Manama, in Bahrein. «Abbiamo sviluppato piani di emergenza» in caso di ricorso a queste armi, sottolinea Hague, ricordando che il suo Paese non ha «mai escluso qualsiasi opzione», compreso l'intervento militare, anche se continua ad «appoggiare una soluzione politica».

Il governo di Assad non ha esitato a replicare alle «insinuazioni» che arrivano da Occidente, affermando che il pericolo, invece, è che i «terroristi» (cioè i ribelli), si siano impossessati di una fabbrica chimica a est di Aleppo dove sarebbero depositate «tonnellate di cloro». Nella missiva, inviata in doppia copia al Consiglio di Sicurezza e al segretario generale dell'Onu, Ban Ki-moon, il ministero degli Esteri di Damasco sostiene che, prima del ritiro degli osservatori delle Nazioni Unite, l'estate scorsa, il governo chiese loro di ispezionare la fabbrica, che i ribelli stavano per attaccare. Ma ciò fu impossibile perché «i terroristi aprirono il fuoco su di loro, e più tardi si impossessarono dell'impianto», si aggiunge nella lettera, il cui testo è stato reso pubblico dall'agenzia governativa *Sana*. «La Siria riafferma - continua la lettera - che non userà in nessuna circostanza armi chimiche, qualora ne fosse in possesso, perché è impegnata a difendere il suo popolo contro i terroristi sostenuti da Paesi ben conosciuti, in testa ai quali vi sono gli Stati Uniti».

Nel frattempo l'esercito siriano, dopo gli attacchi sferrati dai ribelli ai 13 posti di blocco posti all'ingresso della capitale, ha chiuso tutte le strade che portano a Damasco. Lo riferisce all'agenzia di stampa *Dpa* un miliziano. «Circa 13 posti di blocco dell'esercito all'ingresso della capitale Damasco - ha dichiarato - sono stati attaccati. Questo ha portato le truppe del governo a chiudere le aree, soprattutto quelle che portano ai sobborghi orientale, occidentale e meridionale della capitale». Negli scontri sarebbero morte almeno cinque persone, di cui quattro ribelli e un civile (una donna).

I ribelli sono prossimi alla conquista dell'aeroporto internazionale di Damasco e dei 27 chilometri che collegano la capitale allo scalo nel tentativo di interrompere i rifornimenti alle truppe di governo. Si aggiorna il bollettino delle vittime. Ieri in Siria per l'ong Osservatorio nazionale per i diritti umani in Siria (Ondus) si contano almeno 25 vittime. Di queste diciannove - di cui 14 ribelli e cinque civili sono segnalati in scontri e bombardamenti nei sobborghi di Damasco, in particolare tra Irbin e Harasta. Intensi combattimenti sono in corso anche a sud di Maarat al Numaan, nella provincia di Idlib, lungo l'autostrada tra Damasco e Aleppo.



L'esercito fronteggia i manifestanti della Fratellanza Musulmana FOTO EPA

«Non fermeranno la nostra rivoluzione»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

«Non c'è riuscito Hosni Mubarak. Non ci riuscirà Mohamed Morsi: i carri armati non fermeranno la rivoluzione. E ciò che sta avvenendo oggi nel mio Paese è una seconda rivoluzione». A parlare è Nawal El Saadawi, l'autrice egiziana femminista più conosciuta e premiata. I suoi scritti sono tradotti in più di trenta lingue in tutto il mondo. Per le sue battaglie in difesa dei diritti delle donne e per la democrazia nel mondo arabo, la scrittrice egiziana compare su una lista di condannati a morte emanata da al cune organizzazioni integraliste. «Non abbiamo combattuto un regime corrotto e dispotico, sostenuto dall'Occidente capitalista, per vedere poi instaurata una dittatura teocratica - insorge la scrittrice egiziana -. Ogni spirito libero sa da che parte schierarsi: la parte giusta, quella dei ragazzi di Piazza Tahrir».

L'Egitto si riscopre diviso, lacerato. Le opposizioni accusano il presidente Morsi di volere un golpe costituzionale, Morsi ribatte sostenendo che ha dalla sua parte la maggioranza degli egiziani. Siamo al muro contro muro?

«L'aver vinto una elezione, approfittando peraltro delle divisioni nel fronte laico, non legittima Morsi ad usare la «nuova» Costituzione come arma per

L'INTERVISTA

Nawal El Saadawi

Scrittrice egiziana, femminista, impegnata a difesa dei diritti umani, è stata oppositrice del presidente Mubarak



assolutizzare il suo potere. Una democrazia è tale quando garantisce il pluralismo e i diritti delle minoranze. Sia chiaro: lungi da me demonizzare l'Islam politico, né sottovalutare il seguito di cui godono i Fratelli Musulmani, ma quello che è inaccettabile, contro cui occorre schierarsi, è il tentativo del nuovo regime di cancellare quelle

istanze di libertà che sono state a fondamento della «primavera egiziana»

Una considerazione, quest'ultima, che comporta una riflessione aggiornata sugli avvenimenti che hanno cambiato il corso della storia in Egitto. Come definirebbe ciò che ha scosso il suo Paese?

«Non userei il passato. Perché Piazza Tahrir non ha smobilitato, né si è consegnata ai fondamentalisti. Lei mi chiede cosa sia stata quella rivoluzione: nella sua essenza, è stata una rivoluzione di popolo. Un popolo che si è ribellato al despota, che ha trasformato la rabbia accumulata in trent'anni di regime autoritario in energia positiva, in volontà di cambiamento. Quell'energia non si è esaurita, né intende piegarsi».

Una sfida che la vede, da scrittrice, ancora una volta impegnata in prima linea...

«Nella mia vita ho combattuto Nasser, Sadat, Mubarak...e ora Morsi. E l'ho fatto in nome di principi che ritengo universali: la giustizia sociale, il pluralismo politico e culturale, i diritti inalienabili delle donne...Sono cambiati i volti, le coperture ideologiche, ma siamo sempre di fronte a un sistema basato sull'arbitrio e non sulla giustizia; un sistema che calpesta i diritti civili e quelli sociali. Oggi i Fratelli Musulmani spostano l'attenzione sullo scontro istituzionale per mascherare il loro fallimento: avevano promesso al popolo benessere e redistribuzione delle ricchezze,

ma l'amara realtà è che le condizioni di vita di milioni di egiziani sono ulteriormente peggiorate e ai giovani continua ad essere negato il futuro».

Ieri come oggi, le donne, in particolare modo le ragazze, sono tornate protagoniste della Piazza che non si arrende.

«È l'altro aspetto qualificante di quella che continuo a definire una rivoluzione. A loro e a me stessa dico di restare vigili e imparare la lezione del passato. Abbattere una tirannia è importante, ma lo è altrettanto edificare sulle sue macerie qualcosa di diverso anche in termini di superamento di una società patriarcale. Il nuovo Egitto potrà definirsi compiutamente tale se realizzerà una vera parità tra i sessi. Ma siamo molto, molto lontani da questo traguardo».

Qual è la carta che l'altro Egitto deve giocare?

«È quella dell'unità. Guai a dividersi ancora, facendo prevalere ambizioni di potere personali o di gruppo all'interesse comune. Se questa unità d'intenti sarà mantenuta sono convinta che Morsi sarà costretto a fare un passo indietro».

Cosa s'attende dall'Occidente?

«Non mi faccio illusioni. Se fosse stato per l'Occidente avremmo ancora Mubarak al potere. Ed oggi non muoveranno un dito per sostenere quanti nel mio Paese si battono per la libertà».